

La voce lessicale *onna* 女 nel giapponese moderno e la ricerca delle sue origini

Il problema delle origini della lingua giapponese è estremamente complesso per varie ragioni. Innanzitutto il grosso ostacolo è costituito dal fatto che la quasi totalità delle lingue parlate nell'Asia estremo-orientale, giapponese incluso, hanno cominciato a dotarsi di un sistema di scrittura relativamente tardi e perciò mancano di fonti scritte sufficientemente antiche per poter indagare l'aspetto che esse mostravano per esempio due o tremila anni fa. Vi è poi il fatto non meno importante che nei primi secoli della nostra era, in quella porzione del continente asiatico, si sono verificati notevoli mutamenti, continue migrazioni, guerre che hanno visto l'estinzione di interi popoli, in particolare nella regione a nord-nord-est della penisola coreana e nella Cina meridionale, facendo sparire per sempre le rispettive lingue e culture che fiorirono in quelle aree e che forse costituivano quell'anello mancante che avrebbe, diversamente, contribuito a risolvere il problema con più immediatezza. In una situazione così svantaggiata, potendo contare solo su documenti che, per la lingua giapponese e per l'antico turco, risalgono all'VIII secolo e, nel caso delle altre lingue come il mongolo, il tunguso-mancese e il coreano ad esempio, sono ancor più recenti, il linguista storico tenta oggi di ricostruire le origini della lingua giapponese mettendo assieme i dati di cui dispone e raccoglie i frammenti di un passato ormai sepolto che affiorano qua e là dalle antiche cronache cinesi che descrivono usi e costumi delle popolazioni limitrofe, o studia la storia delle lingue attraverso l'antica toponomastica.

In quest'articolo abbiamo scelto di prendere in esame il lessema *onna* 女 che il *Kenkyūsha's New Japanese-English Dictionary*¹ traduce come «*a woman, a female, a maidservant, a mistress, a sweetheart*» tanto per scegliere le accezioni che ci sono parse più significative, e abbiamo cercato di rintracciarne le origini.

Con il termine «Proto-giapponese» abbiamo indicato l'insieme di fonemi e lessemi ricostruiti dal linguista storico mediante il metodo comparativo. Come è noto, grazie a tale metodo, già applicato con successo per la ricostruzione dell'indoeuropeo, siamo in grado di risalire alla proto-lingua, o verosimilmente alla fase che precede la lingua documentabile attraverso le fonti più antiche attualmente disponibili. Il metodo comparativo, come sappiamo, si basa essenzialmente sul confronto di fonemi appartenenti a lingue o dialetti di cui si vuole dimostrare la parentela genetica, ma è altrettanto utile nel caso in cui si voglia ricostruire il percorso di un prestito da una lingua a un'altra. L'indagine di solito ha inizio dal confronto casuale di parole appartenenti al lessico di base delle due lingue delle quali si vuole provare l'esistenza o meno di un rapporto. Attraverso l'osservazione della regolarità con cui i mutamenti di fonemi si ripetono fra una lingua e l'altra, si ricavano delle griglie o serie di corrispondenze fonemiche del tipo x/y , formula la quale sta a significare che al fonema $/x/$ appartenente alla lingua A corrisponde in ogni caso, o in determinate condizioni, il fonema $/y/$ nella lingua B. Più in generale, a seconda dei casi, da ulteriori osservazioni sulla possibilità o meno di ricondurre i termini del lessico che avremo fin qui presi in considerazione nell'analisi comparativa a particolari aree semantiche più o meno circoscritte, si è in grado di poter stabilire se il materiale lessicale si possa etichettare come prestito da una lingua all'altra o eredità condivisa tra le due lingue sorelle dalla loro lingua-madre. Una volta dimostrata l'esistenza di un rapporto genetico tra esse, e solo allora, il linguista storico potrà domandarsi quale forma avesse la loro lingua-madre. Attraverso alcune deduzioni logiche sulla griglia di corrispondenze fonemiche che avrà tracciato, egli sarà dunque in grado di ricostruire l'aspetto della proto-lingua fonema per fonema. Se si prescinde da questo metodo per ricercare le origini di una lingua, non otterremo alcun risultato concreto che possa costituire un valido punto di partenza per una qualsivoglia ricerca di linguistica storica.

E' ben noto a tutti, infatti, che somiglianze casuali possono essere riscontrate tra due lingue qual-

siasi ed essere dovute interamente al caso, soprattutto se sono a carattere sporadico. Valga l'esempio del giapponese *onna* 女 e *namae* 名前 paragonati rispettivamente all'italiano *donna* e *nome*. Se, in base a somiglianze come queste si cercasse anche solo di dimostrare l'esistenza di un rapporto tra le due lingue, commetteremmo un grave errore di valutazione. Infatti, non bastano di certo questi pochi elementi disarticolati da un contesto a provare un eventuale legame, benché alcuni linguisti, o che si definiscono tali, soprattutto in Giappone, hanno proposto spesso, anche su riviste cosiddette «serie», questo tipo di voli pindarici con la fantasia, proponendo raffronti tra il giapponese e le lingue di Papua. Il confronto degli elementi lessicali giapponesi e italiani di cui sopra risulta privo di significato: sarebbe infatti estremamente arduo, se non pressoché impossibile, dimostrare un qualsiasi rapporto tra due lingue le quali, sia dal punto di vista strutturale che, per altri versi, strettamente geografico e culturale, sono così distanti fra loro. Perciò non solo un'eventuale ricerca di origini comuni, ma persino un tentativo atto a dimostrare anche semplicemente il passaggio di un prestito in giapponese dall'italiano o viceversa verificatosi in tempi a noi remoti, porterebbe a un nulla di fatto. L'ipotesi del prestito, inoltre, sarebbe da scartare anche perché i termini citati sopra appartengono ad un'area semantica così generica che ne esclude in pratica questa possibilità. La possibilità del prestito, al contrario, esiste, come sappiamo, qualora lingue che appartengono ad una stessa zona d'influenza culturale presentino chiaramente nel lessico evoluto una terminologia comune. E' il caso, tanto per fare un esempio, di alcuni termini che ricorrono in giapponese antico i quali sono abbastanza facilmente riconducibili a un'origine sanscrita. Essi sono identificabili perlopiù in una stessa area semantica, ovverosia, si tratta, nella stragrande maggioranza dei casi, di termini attinenti al buddhismo.

Tornando al nostro discorso iniziale che riguarda la ricerca delle origini della lingua giapponese, sarà quindi preferibile, innanzitutto, indagare a fondo sui rapporti tra il giapponese e le lingue limitrofe, attraverso uno studio più approfondito sia della fonologia, sia della morfologia, che del lessico di queste lingue. Il campo di indagine rimane, ciononostante, abbastanza vasto e frastagliato, ed è rappresentato da lingue come il coreano, il tunguso-mancese, l'ainu, il ghiliacco e le altre lingue note come paleo-siberiane parlate ormai da gruppi sempre più sparuti che sopravvivono all'avanzata della moderna civiltà nella porzione estremo nord-orientale del continente asiatico, mentre, a sud dell'arcipelago giapponese, il campo si allarga alle lingue parlate nelle isole Ryūkyū 琉球 il cui stretto rapporto di parentela col giapponese è ormai chiaro e, più oltre, agli idiomi propri delle popolazioni autoctone Takasago che abitano l'isola di Taiwan che, assieme alle lingue delle Filippine, dell'Indonesia, Malesia e gran parte delle isole del Pacifico, fanno parte della grande famiglia austronesiana. Ed è proprio su questa dicotomia nord / sud, area siberiana / isole del Sud Pacifico, famiglia altaica / famiglia austronesiana che, negli ultimi anni, si è venuta perlopiù evolvendo la ricerca sul tema, lasciando intravedere oltre la cortina di nebbia che avvolge il «mistero» delle origini della lingua giapponese, uno spiraglio che di giorno in giorno si apre sempre di più.

Nell'ambito della ricerca sulle origini della lingua giapponese, va riconosciuto il merito ad alcuni insigni studiosi tra i quali Roy Andrew Miller e Murayama Shichirō 村山七郎 che, più di altri, stanno affrontando oggi il tema con atteggiamento critico. Senza rinnegare il loro valido contributo, tuttavia rimangono ancora irrisolti parecchi nodi della questione. Ma la risposta definitiva a questi problemi, potrebbe giungere attraverso uno studio più approfondito della complessa realtà dialettale giapponese che abbia lo scopo di chiarire la struttura fonetica del proto-giapponese. A questo proposito, bisogna dire però che alcuni linguisti storici in Giappone manifestano, più o meno apertamente, una certa perplessità sulla reale efficacia del metodo comparativo quale strumento in grado di risolvere il problema delle origini della loro lingua. Tale perplessità nasce innanzitutto dal fatto che, fino ad oggi, i numerosi tentativi di applicazione del metodo comparativo al contesto giapponese non hanno dato che scarsi risultati. Da ciò si è concluso, forse in modo un po' affrettato per la verità, che l'efficacia di tale metodo è strettamente legata al contesto indoeuropeista e che, nel caso giapponese, sia necessario sviluppare

un metodo ad hoc. A prescindere dal senso più o meno apertamente polemico di tale conclusione, va però sottolineato che, finora, tali studiosi non hanno proposto al mondo scientifico un valido metodo in alternativa. Atteggiamenti più costruttivi, anche in Giappone, non mancano, tuttavia. Alcuni studiosi riconoscono pienamente l'importanza del metodo comparativo e sono consapevoli del fatto che la sua corretta applicazione permetterà via via di comprendere la storia delle origini della loro lingua.

La grande varietà presente nei dialetti dell'arcipelago, accentuata anche dalla particolare configurazione geografica insulare e montuosa del Giappone che ne ha facilitato la diversificazione, testimonia come l'immaginazione popolare, nel corso dei secoli, abbia saputo produrre innumerevoli forme linguistiche per analogia, la cui origine però, nella maggior parte dei casi, rimane molto incerta. Paradossalmente, la situazione linguistica del Giappone è complicata dall'introduzione dei *kanji* 漢字, noti nelle isole già dai primi secoli della nostra era. Questo perché l'uso fonetico dei *kanji* per esprimere la pronuncia della lingua giapponese assume spesso la caratteristica forma tipica del rebus. In giapponese moderno, al fenomeno di cui stiamo parlando, fenomeno peraltro non di secondaria importanza, è stato dato il nome di *ateji* 宛字, ovverosia «caratteri appiccicati», volendo significare con ciò che i caratteri usati per esprimere una determinata parola hanno solo valore fonetico. Ma il sistema fu ampiamente utilizzato sin dall'antichità (i *man'yōgana* 万葉仮名 ne sono un esempio) e, in parecchi casi, trovandoci oggi di fronte ad alcune espressioni, riesce spesso difficile giudicare se si tratti di *ateji* o se i *kanji* esprimono davvero il significato che essi rappresentano. Sulle ragioni che spinsero gli antichi giapponesi ad adottare tale sistema, si possono brevemente avanzare alcune ipotesi. Senza dubbio, il vantaggio derivante dal fatto di potersi esprimere per iscritto nella propria lingua, anziché in lingua cinese in cui, peraltro, si continuò a scrivere durante tutta la storia giapponese, condusse naturalmente i giapponesi a studiare un sistema che rispondesse, con una certa logica, alle loro esigenze, anche se la logica di cui parliamo, come spesso accade, risulta oggi per certi versi incomprensibile. Accanto all'impulso derivante da motivazioni di ordine pratico, traspare inoltre una costante ricerca dell'estetica nella forma della parola, la quale ricerca si espleta nell'uso di *kanji* che suggeriscono immagini fantasiose o poetiche, creando sovente una sovrapposizione tra il senso di quello che viene pronunciato e quello che è scritto sulla carta. Esempi di questo genere ricorrono spesso anche nel giapponese moderno. Permettetemi di citarne uno. A Kyōto 京都, nel giardino di un tempio, la mia attenzione una volta fu attratta da un cestino dei rifiuti su cui campeggiava a caratteri ben visibili la scritta 護美箱 «cestino dei rifiuti» appunto. Fin qui niente di strano, se non fosse che la parola «rifiuti», che in giapponese si dice *gomi* ed è scritta di solito con due *kanji* che significano ambedue «polvere, spazzatura» 塵芥, era stata resa in quel particolare caso con due *ateji*, rispettivamente *go* 護 «mantenere» e *mi* 美 «bellezza» con evidente proposito. Inutile dire che questo non ha niente a che vedere con l'origine reale della parola *gomi*, ma è un esempio che spiega in modo molto chiaro il tipo di rapporto psicologico che i giapponesi hanno instaurato nei confronti dei *kanji*. Casi analoghi ricorrono spesso nella lingua giapponese mettendo a dura prova l'abilità del linguista nel rintracciare l'esatta origine di una parola.

Basta dare un'occhiata ai *Fudoki* 風土記, al *Kojiki*, e al *Nihongi* per constatare come in realtà gli antichi stessi cercassero di spiegare l'etimologia di parole o nomi di luoghi il cui significato si era ormai perso col tempo. Attraverso le loro interpretazioni, apparentemente quasi sempre artificiali e infondate se le si analizza con il nostro metro, spesso hanno finito per complicare le cose, scrivendo i nomi di luoghi e quelli comuni con caratteri cinesi che secondo loro avrebbero potuto rispecchiare il senso originario. Questo quando ragioni politiche, per altri versi, non siano intervenute attraverso vere e proprie riforme nell'ortografia. E' il caso, per esempio, della riforma nella toponomastica, attuata in seguito a un editto emanato nel VI anno dell'era Wadō 和銅 (713 d.C.) dalla famosa imperatrice Genmei 元明 (661-721). Essa diede ordine che l'ortografia di tutti i nomi di luogo nell'impero venisse modificata, probabilmente seguendo un analogo esempio cinese. Così che ogni nome dovette essere

riscritto adoperando in ogni caso due caratteri, cosa che deve avere inevitabilmente comportato anche una notevole trasformazione dal punto di vista fonetico. Senza tener conto del significato del nome in origine, fu dato ordine che unicamente caratteri cinesi eleganti e dal significato augurale fossero impiegati nella trascrizione di ciascun nome.

Come abbiamo visto, lo studio delle origini della lingua giapponese è complicato da una serie di insidiosi ostacoli che rallentano o, quel che è peggio, deviano il percorso della ricerca. Tra gli studiosi che indagano sull'argomento prevalgono grossomodo due atteggiamenti opposti e contrastanti: da un lato l'eccessivo entusiasmo derivante perlopiù da un approccio troppo superficiale che tradisce comunque un'impreparazione di fondo e ha prodotto negli anni passati un'enorme quantità di teorie più o meno azzardate in cui si è cercato di paragonare il giapponese alle lingue più disparate; dall'altro un atteggiamento sostanzialmente pessimista tipico in particolare di alcuni studiosi giapponesi che sembrano non vedere alcuna possibilità di risolvere il problema della ricerca delle origini. Quest'ultimo atteggiamento, in particolare, mi pare derivi più da una presa di posizione preconettuale che altro, quasi come se ci si volesse inconsciamente arrestare di fronte al «mistero» delle origini nell'assurdo timore che si finisca col profanare qualcosa di sacro e scoprire che in fondo sacro non è. Atteggiamento, quest'ultimo, che rientra in una logica ricorrente nel passato anche recente secondo la quale i giapponesi si consideravano come unici ed irripetibili rappresentanti di una stirpe di origini divine. Nessuno oggi, per fortuna, vede più il problema in questi termini, o almeno, se lo fa, evita di rendere pubblica la propria convinzione, ma l'atteggiamento pessimista di cui sopra sembra ugualmente sottintendere che qualcosa sia rimasto nel subconscio collettivo.

Entrando più in dettaglio in merito alla questione delle origini di *onna*, cominciamo con il chiederci da quale periodo storico in poi è iniziato l'uso di questa forma. In pratica, dobbiamo risalire, innanzitutto, alla più antica fonte storica attualmente disponibile nella quale la voce lessicale che ci interessa è documentata. Ovviamente questo non basta per chiarire la questione. Perciò vedremo se *onna* non sia l'esito di qualche forma più antica in uso in epoca anteriore. In sostanza il limite ultimo per le fonti storiche è rappresentato, come sappiamo, dai testi letterari dell'VIII secolo, benché oggi sia possibile disporre di fonti più antiche anche se frammentarie. In ogni caso, tuttavia, è sconsigliabile l'uso del materiale letterario *tout court*. Nulla ci garantisce, in definitiva, che i termini che troviamo nel *Kojiki* possano identificarsi del tutto con la proto-forma che intendiamo ricostruire. Questa è una delle ragioni fondamentali per cui risulta indispensabile effettuare anche un accurato studio delle carte dialettali prima di iniziare la ricostruzione interna vera e propria.

Consultando il *Kogo jiten* 古語辞典 (d'ora in avanti *KJ*)², notiamo che esiste un termine *onna* il cui significato è quello di «vecchia», e che risulta da un mutamento fonetico di una forma più antica: *ōmina* おみな (媼).

La forma *onna* おんな, dal canto suo, è documentata nel *Tosa nikki* 土佐日記 (934-935) e ricorre assieme ad un'altra appartenente alla stessa area semantica. Si tratta di *wonna* をんな che è foneticamente simile a *onna* ma ha un significato leggermente diverso. Di essa comunque parleremo più avanti. Ad ogni modo, il *KJ* suggerisce il possibile mutamento fonetico che dall'originario *ōmina*, attraverso un ipotetico **omna*, ha portato come esito finale alla forma *onna*. Con ogni probabilità, **omna* vuole essere la rappresentazione fonetica di *omuna* おむな, unica forma realmente documentata e dall'identico significato³. Tuttavia, non possiamo escludere che, tra il IX e il X sec. nella lingua parlata a Kyōto, *omuna* fosse davvero pronunciato come [omna]. Se anche così fosse, l'unico modo di esprimerlo per iscritto sarebbe stato in ogni caso *omuna*, dal momento che, come sappiamo, nella scrittura giapponese non esiste alcun segno grafico che permetta di rappresentare il suono consonantico isolato da quello vocalico. L'unica eccezione è *n* ん. Da ciò possiamo concludere che il mutamento fonetico deve essere avvenuto nel modo seguente:

ömina > *omuna* (*[omna]) > *onna*

La forma a cui possiamo risalire in ultima analisi attraverso l'esame delle fonti storiche è *ömina*⁴ la quale, stando a quanto riporta il *KJ*, ha il significato di «donna adulta, donna di una certa età, vecchia». Secondo il *KJ*, *ömina*, nasce dall'unione di due proto-radici: **mi-* «donna» che, all'epoca del *Kojiki*, seguendo un proprio autonomo sviluppo, si era già trasformata in *me*, e **-na* «persona», che ricorre anche in *ötöna* 大人 «persona adulta». *Ömina* sembra avere, inoltre, una certa simmetria strutturale con un'altra forma dello stesso periodo: *ökina* 翁 «vecchio»⁵ che il *KJ* analizza allo stesso modo ipotizzando al suo interno l'esistenza di una proto-radice **-ki-* con il significato di «uomo». Tale interpretazione è molto suggestiva, ma tralascia di spiegare il significato o la funzione del morfema iniziale *ö*. Comunque, a riprova di questa opposizione fra *mi-* e *ki-*, il *KJ* cita in causa le due divinità della mitologia giapponese, Izanagi 伊邪那岐, il principio maschile (**Izanaki*), e Izanami 伊邪那美, il principio femminile, i cui nomi sembrano contenere le due radici appena viste. La medesima simmetria strutturale sembra riproporsi in *kamuroki* 神漏伎 e *kamuromi* 神漏美, termini arcaici che designavano rispettivamente gli dèi e le dèe antenate della casa imperiale⁶. Per quanto riguarda *onna* invece, esiste un'altra variante fonetica: si tratta di *ouna* おうな⁷ che il *KJ* traduce con «nonna».

Riassumendo quanto detto finora, possiamo tracciare uno schema ed effettuare una prima considerazione:

<i>ömina</i>	VIII sec.	<i>Mnys</i>	«donna adulta, vecchia»
<i>omuna</i> ⁸	931-938	<i>Wms</i>	«vecchia»
<i>onna</i>	934-935	<i>Tsnk</i>	«vecchia»
<i>ouna</i>	1001-1011	<i>Gnjmn</i>	«nonna»

Dallo schema qui sopra possiamo osservare il seguente mutamento:

<i>ömina</i>	>	<i>*omuna</i>	>	<i>*[omna]</i>	>	<i>onna</i> / <i>ouna</i>
VIII sec.		IX sec.		IX-X sec.		934 / 1001-1011
<i>Mnys</i>						<i>Tsnk</i> / <i>Gnjmn</i>

Sebbene *omuna* compaia per la prima volta nel *Wamyōshō* 和名抄 (931-938), è probabile che si tratti di una forma più antica, forse databile intorno al IX sec. Questo perché altrimenti, sarebbe arduo spiegarne la presenza accanto a *onna*.

Un'altra voce lessicale che fin qui volutamente abbiamo ignorato è *wonna* をんな(女)⁹. *Wonna* è una forma entrata in uso dal periodo Heian 平安 in poi in contrapposizione a *wotoko* をとこ(男) «uomo, uomo sposato», e significa «donna, donna sposata», appunto. Ma, secondo il *KJ*, essa rappresenta l'esito di un precedente *womina* をみな. *Womina* appare per la prima volta nel *Kojiki* (712) con il senso di «bella donna» 美女¹⁰. Ritroviamo la stessa forma in due poesie del *Man'yōshū*, in una con lo stesso significato¹¹ che aveva nel *Kojiki*, e nell'altra, con il significato di «donna»¹². Solo più tardi, comunque, essa passò a significare semplicemente «donna», allorché si verificò il mutamento fonetico che condusse alle forme più recenti *wonna* e *wouna*. Fino ad allora infatti, cosa documentabile sempre attraverso il *Kojiki*, e stando a quanto sostiene il *KJ*, il termine usuale nel significato di «donna» era *me* 牝, 雌, 女, 妻, che in seguito finì per assumere esclusivamente il significato di «femmina, sia umana che di animale».

Anche la forma *wouna*, come abbiamo già detto, significa «donna»¹³. Per quanto riguarda infine l'etimologia di *womina*, il *KJ* ipotizza una fusione tra *wo* ヲ(小) «piccola» e *ömina* オミナ(成人の

女) «donna adulta», il che spiegherebbe la differenza tra la vocale *ö* in *ömina* e *o* in *womina*.

Riassumendo quanto detto finora:

<i>womina</i>	712	<i>Kjk</i>	«bella donna»
<i>womina</i>	VIII sec.	<i>Mnys</i>	a. «bella donna» b. «donna»
<i>wouna</i>	823?	<i>Nhnrk</i>	«donna»
<i>wouna</i>	905	<i>Kkns</i>	«donna»
<i>wonna</i>	934-935	<i>Tsnk</i>	«donna»
<i>wonna</i>	1001-1011	<i>Gnjmn</i>	a. «donna» b. «donna da marito»

da cui possiamo rintracciare il seguente mutamento:

<i>womina</i>	>	* <i>womuna</i>	>	*[<i>womna</i>]	>	<i>wonna</i> / <i>wouna</i>
712-VIII sec.		IX sec.		IX-X sec.		935 905
<i>Kjk Mnys</i>						<i>Tsnk Gnjmn</i>

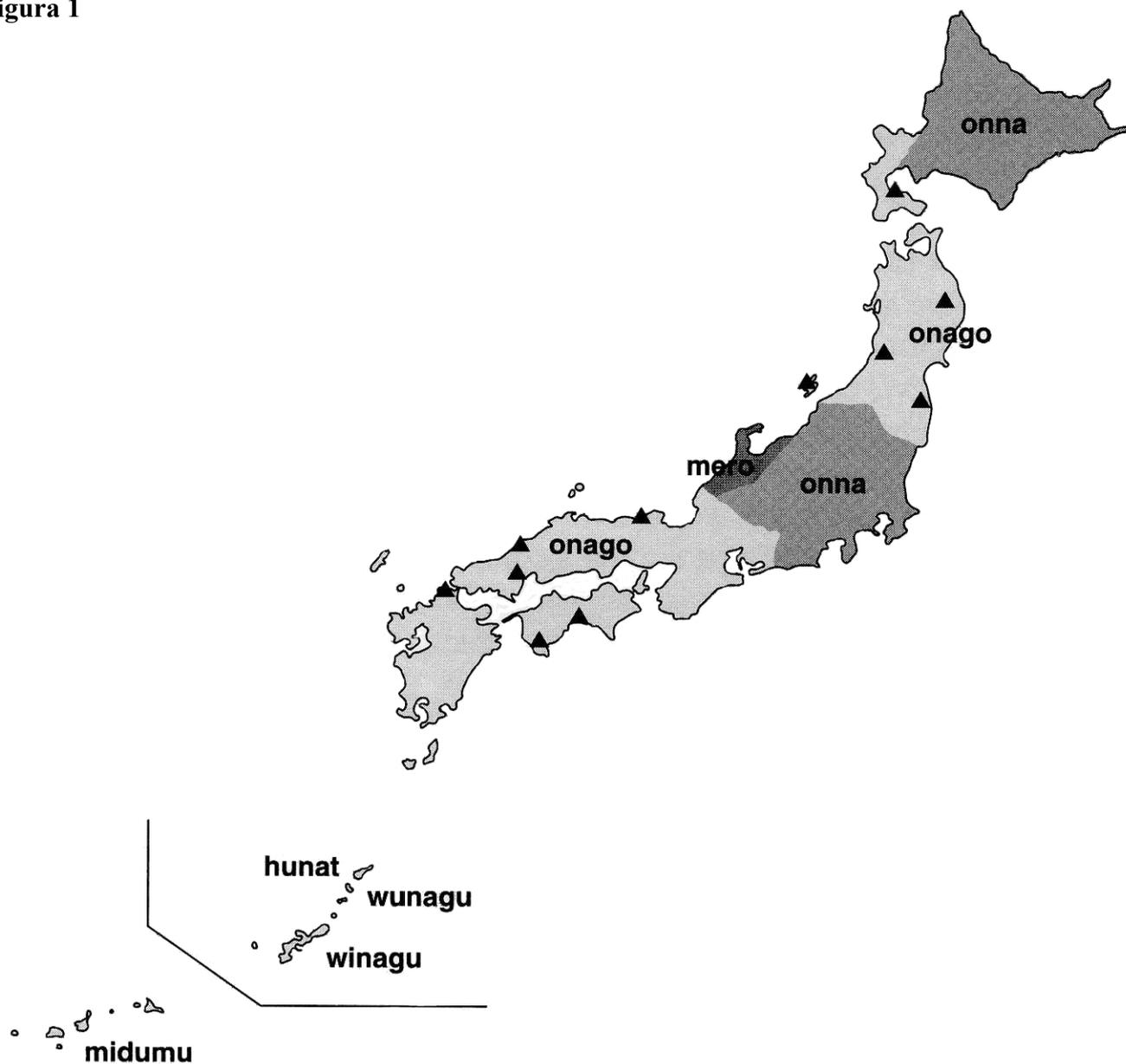
Il passaggio da un iniziale [-*min-*] fino all'esito [-*nn-*] richiese con ogni probabilità almeno due secoli. Ma, probabilmente, è solo dall'inizio dell'XI sec. che tale esito in [-*nn-*] cominciò a consolidarsi nella lingua parlata a Kyōto. Possiamo presumere che all'inizio del periodo Heian l'esito di tale fenomeno fosse reso ortograficamente con *mu*, mentre più tardi, anche in seguito al probabile mutamento fonetico verificatosi, l'ortografia mutò in *n*. Il mutamento in /*n*/, portò alla sonorizzazione della consonante iniziale della sillaba seguente¹⁴.

In alcuni casi, l'arretramento della vocale /-*i-*/ in /-*u-*/, e il successivo indebolimento di quest'ultima, provocarono la trasformazione della sillaba /-*mi-*/ in /-*n-*/. In altri casi, dopo l'arretramento della vocale, prevalse invece la tendenza ad un indebolimento della consonante /-*m-*/ piuttosto che quello della vocale /-*u-*/. Questo secondo mutamento portò alle forme *ouna* e *wouna*.

Ad ogni modo, tralasciando le ipotesi sull'esatta datazione del mutamento fonetico, quello che ci interessava, era dimostrarne perlomeno la veridicità, collocandolo all'interno del nostro discorso. Abbiamo appurato fin qui che *onna* è davvero l'esito del mutamento fonetico di una delle due forme dell'VIII secolo, *womina* e *ömina*, di cui peraltro dobbiamo chiarire l'origine.

Un fatto apparentemente inspiegabile sembrerebbe però contrastare con quanto abbiamo detto finora. Nell'analizzare il lessema *onna*, tra i testi da noi utilizzati, vogliamo citare in particolar modo il *Nihon gengo chizu* 日本言語地図 (*Linguistic Atlas of Japan*)¹⁵. Da una prima analisi della carta 137 contenuta nel III volume e relativa alla distribuzione sul territorio giapponese delle varie forme dialettali che esprimono il significato di «donna», si possono effettuare alcune considerazioni. Innanzitutto, notiamo la totale assenza delle forme *ömina* e *womina* ormai scomparse [Figura 1]. Inoltre l'elemento che balza subito all'occhio, è la distribuzione in apparenza contraddittoria che la forma dialettale *onago* おなご (女子) mostra sul territorio. La contraddizione nasce dal fatto che tale forma, mentre nelle fonti letterarie sembra essere relativamente recente¹⁶, da una prima osservazione delle carte dialettali, al contrario, *onago*, assieme alle relative varianti, sembrerebbe essere più antica rispetto a *onna*, il cui uso è invece perlopiù concentrato nel Giappone centro-occidentale con una distribuzione solo a carattere sporadico nel Tōhoku 東北, Shikoku 四国, Chūgoku 中国, Kyūshū 九州. In sostanza, mentre dall'analisi delle forme documentate nelle fonti letterarie possiamo individuare il seguente mutamento:

Figura 1



▲ Presenza sporadica della forma *onna*

womina + ko	VIII sec.
wonnago	Genji
wonago	XVI sec.
onago...	dialettale

womina + *ko* > **wominago* > *wonnago* >
 VIII sec. ? *Gnjmn*
 > *wonago* > *wonago, onago, ecc.*
 XVI sec. forme dialettali moderne

nel quale, oltre alla scomparsa della /w/ iniziale che peraltro è rimasta in alcuni dialetti moderni, si può osservare la tendenza ad una degeminazione del gruppo consonantico /nn/ in /n/. Da una prima osservazione superficiale delle carte, al contrario, potrebbe sembrare che il processo si sia svolto nella direzione opposta. Tuttavia, la distribuzione attuale della forma *onago* sul territorio, da sola, non è sufficiente per concludere che *onago* sia la protoforma che stiamo cercando. La particolare distribuzione può essere infatti stata causata, come sovente accade in questi casi, da altrettanto particolari condizioni storiche, anche se al momento non abbiamo elementi in nostro possesso che ci consentano di formulare delle appropriate valutazioni. Tuttavia, pur senza entrare in merito alla questione, possiamo comunque affermare che il mutamento che abbiamo schematizzato qui sopra, quale si evince dall'analisi delle fonti letterarie, avendo una sua plausibilità dal punto di vista fonetico, ed essendo ben documentato, è indubbiamente più convincente rispetto ad un mutamento che veda il passaggio da un originario *onago* a *wominago*. Anche se le fonti letterarie dovessero aver ragione comunque, la particolare diffusione antipodale e su vasta scala della forma *onago*, assieme alle relative varianti, sembrerebbe, cionondimeno, dimostrare che si tratti di una forma più antica di quel che sembra, dal momento che il suo uso arriva finanche nelle isole Ryūkyū 琉球 centro-settentrionali. E' utile notare però che *onago* non appare nell'arcipelago di Yaeyama 八重山 situato nell'estremità meridionale delle Ryūkyū dove invece è presente un'espressione di diversa origine. Questo può voler dire che *onago*, tutto sommato, non rappresenti la forma più antica, ma sia solo una forma che, da un certo momento storico in poi, sia invalsa nell'uso come dominante. In tal caso, unitamente alle ragioni di plausibilità fonetica a cui abbiamo appena accennato, la particolare distribuzione di *onna* in posizione centrale, in apparenza più recente, può, con ogni probabilità, essere interpretata, diversamente, come il residuo di una forma il cui uso ebbe una maggiore diffusione sul territorio in un'epoca ancor più antica, ma che, col tempo, fu soppiantata dalla prepotente espansione della forma *onago* impostasi più recentemente. In tal caso, la sporadica presenza di *onna* nel Tōhoku, Shikoku, Chūgoku, e Kyūshū potrebbe essere interpretata come residua e non innovativa. Supponendo che l'uso di *onago* abbia avuto origine nel Giappone occidentale, resta tuttavia un fatto inspiegabile come l'uso di tale forma si sia potuto propagare fin nel Tōhoku, scavalcando nettamente il Giappone centrale nel quale l'uso della forma *onna* si è mantenuto intatto. Gli storici in tal senso potrebbero dare una risposta a questo interrogativo. La nostra ipotesi rimane comunque quella che vede le forme *ōmina* e *womina* coincidere con la protoforma che stavamo cercando.

Vediamo quali ipotesi sono state avanzate fino ad oggi dai linguisti storici giapponesi e occidentali in riferimento alle origini delle forme *womina* e *ōmina*. Elenchiamo qui di seguito le principali presenti nella bibliografia sull'argomento.

FONTE	IPOTESI
<i>Daigenkai</i> ¹⁷	<i>womina</i> < * <i>womi</i> 小身 «?» * <i>na</i> «persona»
Ogura Shinpei ¹⁸	<i>ōmina</i> < coreano dialettale: <i>e-ma</i> , <i>e-mi</i> , <i>e-mi-na</i> , <i>e-mi-ne</i> «ragazza, bambina»
Nakajima Toshiichirō ¹⁹	<i>womina</i> < coreano: <i>ōmi</i> OJ <i>-na</i> «suffisso diminutivo»

KJ (Ono Susumu)	<i>womina</i> < <i>wo</i> «piccola» <i>ömina</i> «donna adulta, vecchia» (< * <i>ö</i> «?» * <i>mi</i> «donna» * <i>na</i> «persona»)
Murayama Shichirō ²⁰	<i>womina</i> < <i>wo</i> * <i>mina</i> < * <i>ua</i> * <i>mina</i> < PA * <i>uyay</i> «persona» * <i>ombinai</i> «donna» PA: Proto-Austronesiano
	<i>ömina</i> < <i>öf(ö)</i> 大 «grande» * <i>mina</i> < PI <i>ǎ(m)pu</i> «antenato, nipote» * <i>ombinai</i> «donna» ²¹ PI: Proto-Indonesiano
Haguenauer ²²	<i>on'na</i> < ** <i>omi.na</i> cfr. mong. <i>eme</i> «femme, femelle», <i>me</i> (Karacin) cfr. cor. <i>am</i> «femmina (di animale)», <i>ᄃᄆ</i> . «madre», <i>ᄃᄆᄆ</i> . (?) ⁸ «madre (di animale)»
Rahder ²⁴	<i>womina</i> < * <i>bomina</i> < * <i>bo</i> (prefix) <i>mina</i> < PA * <i>binay</i> «donna»

Fra le varie ipotesi elencate qui sopra, particolare interesse suscitano quelle relative ad un'eventuale origine coreana delle forme *ömina* e *womina*. Riguardo alle ipotesi formulate da Ogura e Nakajima, purtroppo, non siamo però in grado di fornire altri particolari, ma ci limitiamo a riportare quanto Yamanaka Shōta 山中襄太 riferisce nel suo *Kokugo gogen jiten* 国語語源辞典²⁵. Lo *Hanguk pang'on sachon* 韓国方言辞典²⁶, tuttavia ci offre ulteriori indicazioni. Tra le numerose espressioni dialettali con il significato di «ragazza, bambina», troviamo infatti le seguenti forme identiche a quelle già menzionate da Ogura:

ema, emi, emi-na, emi-ne, emi-ne

mentre nel *Chōsen go daijiten* 朝鮮語大辞典²⁷, in particolare, troviamo che *emine*, nel dialetto di Pyòng'an e in quello di Hamkyòng, assume anche il significato di «donna adulta, sposa, moglie». Come possiamo notare dalla Figura 2, inoltre, le forme *emi* ed *emi*, in alcune aree della penisola coreana, si presentano come variante fonetica del coreano medioevale *omi* con il significato di «madre»²⁸. Da tutto ciò è lecito supporre quindi che la radice *emi-*, sia dal punto di vista fonemico che semantico, sia strettamente connessa a *omi*. Ipotesi questa, confortata dall'esistenza della variante dialettale *omine* «donna adulta, sposa, moglie» nello stesso dialetto di Pyong'an, accanto alla forma *emine* già citata. Come sappiamo, inoltre, da numerosi studi comparati tra giapponese del periodo Nara (OJ) e coreano medioevale (MK), sembra ormai essere confermata la corrispondenza tra il fonema /*ö*/ dell'OJ e il fonema /*o*/ del MK. Samuel E. Martin, in particolare, sostenendo che la *-i-* del MK *omi* «madre» sia semplicemente un suffisso, stabilisce una precisa corrispondenza fonemica tra il MK *om(i)* «madre» e l'OJ *ömö* «madre», e infine ricostruisce la proto-forma **eme* dalla quale sia il MK che l'OJ hanno avuto origine²⁹. In conclusione, il legame esistente dal punto di vista fonemico e semantico tra il segmento *emi-* della forma dialettale coreana *emine* che assume i diversi significati di «ragazza, bambina, donna adulta, sposa, moglie» e il MK *omi* «madre», quest'ultimo corrispondente a sua volta all'OJ *ömö* «madre», fa ragionevolmente supporre che esista un analogo legame semantico, oltre che fonemico, tra l'OJ *ömö* e il segmento *ömi-* nella forma dell'OJ *ömina* «donna adulta, vecchia».

Da altri studi comparati fra le lingue altaiche e il coreano, inoltre, notiamo che la protoforma **eme* ricostruita da Martin coincide con la radice Proto-Altaica **eme-* che ha dato origine anche al mancese *eme* «madre», al mongolo *eme* «donna, moglie», e all'antico turco *em(e)-* «succhiare il latte materno»³⁰ [Figura 3].

Il rapporto che lega le varie forme coreane *emina*, *emine*, ecc. a quelle giapponesi *ömina* e *womina*

Figura 2

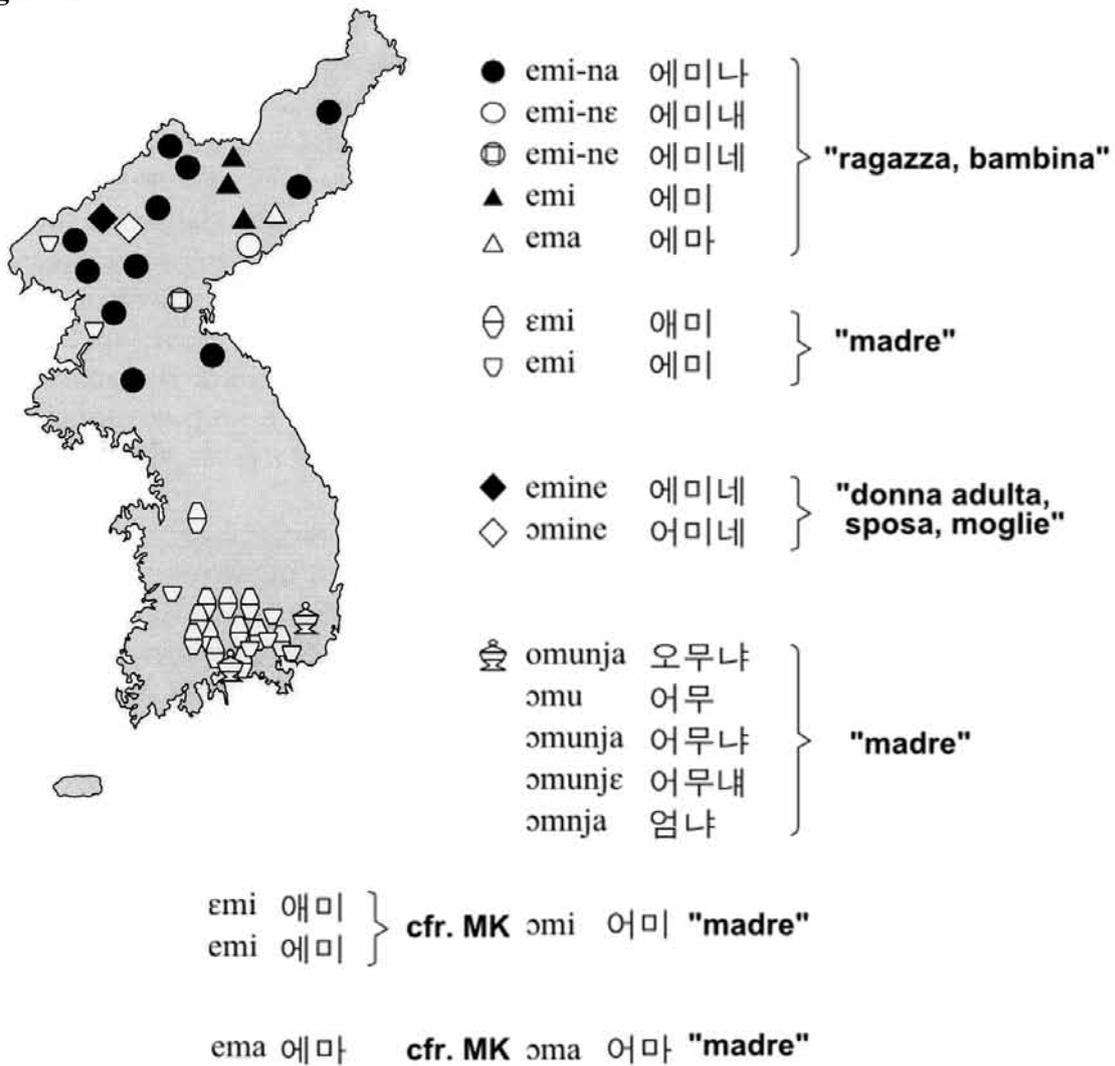
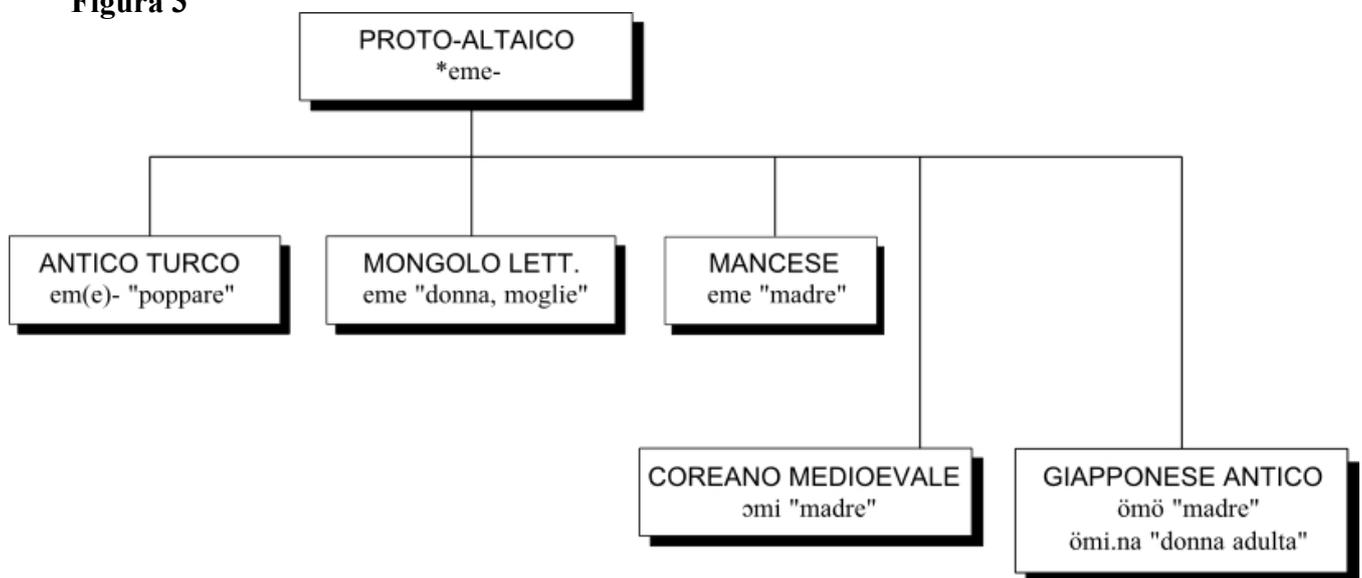


Figura 3



rimane tuttavia incerto. Sebbene, come abbiamo appurato, esse risalgano tutte ad un'identica proto-radice **eme-*, e nonostante sia stato possibile rintracciare fra loro una corrispondenza fonemica, la notevole somiglianza tra le forme coreane e giapponesi farebbe piuttosto pensare che *ōmina* e *womina* fossero prestati dal coreano risalenti al periodo Nara o a epoca anteriore. Il fatto di per sé potrebbe essere confermato se vi fosse la certezza che il segmento iniziale *ōmi-* e il suffisso *-na* non fossero mai stati produttivi in giapponese. Al contrario, mentre per il segmento *ōmi-*, come abbiamo appena visto, si ipotizza un evidente parallelo con *ōmō* «madre», per il suffisso *-na*, numerosi indizi ci inducono a ritenere che, nonostante fosse già fossilizzato nel periodo Nara, esso debba aver avuto una funzione ben precisa in epoca più antica³¹. Innanzitutto, la presenza in giapponese di altri termini quali *ōtōna* 大人 e *ōkina* 翁 sembrerebbe dar credito al fatto che tali forme si siano originate in Giappone in modo autonomo. Nei moderni dialetti delle isole di Ishigaki 石垣 e Kawahira 川平, nella parte meridionale dell'arcipelago delle Ryūkyū, abbiamo inoltre la forma [*bagana:*], «giovane», presumibilmente riconducibile a *waka* 若 «giovane» + **na:* «persona», laddove quest'ultimo segmento sembrerebbe il residuo del nostro suffisso arcaico. Ulteriore conferma dell'esistenza nelle isole Ryūkyū di un suffisso del genere l'abbiamo dall'*Omorosōshi* おもろさうし, la più importante raccolta antologica di poesie dell'antico regno di Shuri, dove ricorre un suffisso *-na* con il significato di «persona» (usato insieme ai nomi di luogo), e il suffisso *-nja* ugualmente «persona» con la /n/ palatalizzata.

In coreano, allo stesso modo, numerose forme attestano la produttività del suffisso di un suffisso *-na*, *-ne* avente il significato di «persona»³² e, come abbiamo visto in precedenza, esiste inoltre un chiaro rapporto tra *emi-* e il MK *omi-* «madre».

Da ultimo, le ipotesi che si possono addurre per spiegare, nell'ambito del giapponese del periodo Nara, la differenza tra *womina* e *ōmina* sono sostanzialmente due. Da un lato, quella di un mutamento fonetico di origine dialettale che ha prodotto il passaggio da *ō-* a *wo-* nel periodo Nara, portando successivamente anche alla differenziazione semantica tra *womina* e *ōmina*. Ciononostante, quest'ipotesi non è supportata dall'esistenza di altri esempi che permettano di dimostrare in modo inequivocabile il fatto che questo mutamento fonetico sia realmente avvenuto. E, per di più, risulta arduo spiegare come, nello stesso ambito territoriale e nello stesso periodo storico, si sia potuta produrre una simile differenziazione fonetica e semantica. D'altro canto, le due parole risultano essere così simili tra loro, sia dal punto di vista fonetico che semantico, che non si può pensare abbiano un'origine diversa. La seconda ipotesi sembra fornire una spiegazione abbastanza convincente del rapporto che lega le due forme, partendo dal presupposto che *womina* derivi dalla fusione di *wo* 小 «piccola» + *ōmina*. Come abbiamo già accennato in precedenza, questa ipotesi è quella sostenuta da Ōno Susumu nel *KJ*, e risulta accettabile sia per spiegare la differenza fonetica tra le due forme, sia per spiegarne la differenza dal punto di vista semantico.

Elenco delle abbreviazioni

<i>Gnjmn</i>	<i>Genji monogatari</i>
<i>KJ</i>	<i>Kogo jiten</i>
<i>Kjk</i>	<i>Kojiki</i>
<i>LAJ</i>	<i>Linguistic Atlas of Japan</i>
<i>MK</i>	<i>Middle Korean</i>
<i>Mnys</i>	<i>Man'yōshū</i>
<i>Nhnrk</i>	<i>Nihon ryōiki</i>
<i>OJ</i>	<i>Old Japanese</i>
<i>Okgm</i>	<i>Ōkagami</i>
<i>Tsnk</i>	<i>Tosa nikki</i>
<i>Wms</i>	<i>Wamyōshō</i>

Note

- Kenkyūsha's New Japanese-English Dictionary*, Kō Masuda, General Editor, IV ed., 1974, Tōkyō, Kenkyūsha, vedi pag. 1308-1309. 研究社新和英大辞典、主幹増田綱、第四版、1974、東京、研究社。
- Kogo jiten* (Dizionario di lingua antica), a cura di Ono Susumu, et alia, XIV ristampa, 1989, Tōkyō, Iwanami. D'ora in avanti nel testo abbreviato in KJ. 小野晋・佐竹昭広・前田金五郎編『古語辞典』東京、岩波、1989.
- Omuna* appare nel *Ōkagami* 大鏡 (?1025-) e nel *Wamyōshō* 和名抄 (?931-938).
- Ōmina* appare in una poesia del *Man'yōshū* (VIII sec., Mnys 129).
- Mnys 3794.
- Queste forme ricorrono nei *norito* 祝詞 contenuti nello *Engishiki* 延喜式 (927). Le varianti *kamiruki* 神るき e *kamirumi* 神るみ, appaiono invece nel *Hitachi fudoki* 常陸風土記 (713).
- Ouna* appare nel *Genji monogatari* 源氏物語 (1001-1011) nel capitolo *Fujibakama* 藤袴.
- Dal periodo Heian in poi, scompare la distinzione tra *o* e *ō* che esisteva nel periodo Nara.
- Anche *wonna* appare nel *Tosa nikki* (XI giorno del I mese), ma è documentato anche nel *Genji monogatari* nel capitolo *Tamakazura* 玉鬘. E, sempre nel *Genji monogatari*, nella seconda parte del capitolo *Wakana* 若菜, *wonna* acquista invece il senso di «donna come compagna di relazioni amoro-rose con un uomo, donna da marito».
- Vedi poesia no. 96, p.322, *Kojiki* / *Jōdaikayō*, *Shōgakukan*, 1973. 『古事記上代歌謡』、小学館、1973.
- Mnys 4317.
- Mnys 4094.
- Wouna* をうな(女) appare nel II Vol. del *Nihon Ryōiki* 日本靈異記, la nota raccolta in tre volumi di *setsuwa* 説話 buddhisti del periodo Nara, ma compilata in periodo Heian, forse nel 823, dal monaco Kyōkai 景戒. La stessa parola è citata anche nella prefazione al *Kokinwakashū* 古今和歌集 (905), con identico significato.
- | | | |
|-------------------|---|------------------------|
| <i>asōmi</i> 朝臣 | > | <i>ason</i> |
| <i>kamitukasa</i> | > | <i>kandukasa</i> 神司・神官 |
| <i>namida</i> 涙 | > | <i>nanda</i> |
| <i>kamitatime</i> | > | <i>kandatime</i> 上達部 |
| <i>kamīwaza</i> | > | <i>kanwaza</i> 神業 |
| <i>fumite</i> | > | <i>fude</i> 筆 |
| <i>kamisasi</i> | > | <i>kanzasi</i> 簪・髪ざし |
| <i>kimitati</i> | > | <i>kindati</i> 公達・君達 |
| <i>*yumituwe</i> | > | <i>yunduwe</i> 弓杖 |
- Opera in sei volumi curata dal *NATIONAL LANGUAGE RESEARCH INSTITUTE* di Tōkyō. All'epoca in cui quest'opera fu concepita, scopo dell'Istituto era delineare il profilo storico della lingua giapponese moderna, attraverso un'indagine dialettologica. Tale indagine, svoltasi su scala nazionale, in cui ben 2.400 località del Paese furono prese in esame, venne effettuata tra il 1955 e il 1965. A quel tempo, il *National Language Research Institute* selezionò accuratamente 285 termini del lessico in giapponese moderno da utilizzare quale materiale per l'indagine e, in ognuna delle 2.400 località prescelte, ad altrettanti informatori del luogo, tutti di sesso maschile, venne chiesta la voce lessicale corrispondente nel loro dialetto nativo. Questo permise di tracciare delle carte dialettali estremamente dettagliate. La Figura 1 esemplifica a grandi linee la carta 137 contenuta nel *LAJ*.
- onago* infatti appare per la prima volta come *wonago* をなご

- (女子) solo in un'opera letteraria del periodo Muromachi 室町 compilata nella prima metà del XVI secolo, e sembra chiaramente risalire ad una forma più antica *wonnago* をんなご(女子), documentata nel *Genji monogatari* che sicuramente è la sintesi tra *womina* e *ko* 子 (=bambino, bambina)
- 17 Ōtsuki Fumuhiko, (a cura di), *Daigenkai*, 4 vol. + 1, 1932-1937, Tōkyō, Fuzanbō. 大槻文彦編『大言海』、1932~1937年、東京、富山房
- 18 Ogura Shinpei, *Chōsenko hōgen no kenkyū* (Studio sui dialetti coreani), 2 Vols., Tōkyō, 1944, Iwanami Shoten. 小倉進平『朝鮮語方言の研究』、東京、岩波書店
- 19 Nakajima Toshiichirō, *Higokō* (Dissertazione sul linguaggio volgare), v. pp.30-33. 中島利一郎『卑語考』
- 20 Murayama Shichirō, *Ryūkyūgo no himitsu* (I segreti delle lingue Ryūkyū), Tōkyō, 1981, Chikuma Shobō p.164 e sg. 村山七郎『琉球語の秘密』、東京、筑摩書房
- 21 Murayama, op. cit., p.171.
- 22 Charles Haguenaer, *Origines de la civilisation japonaise*, Paris, 1956, Imprimerie Nationale, p.429.
- 23 Probabile citazione errata in luogo di *omi*: 1. madre (volg.) 2. madre (di animale).
- 24 Johannes Rahder, «Comparative Treatment of the Japanese Language III», in *Monumenta Nipponica*, IX, Tokyo, 1951, p.217.
- 25 Yamanaka Shōta, *Kokugo gogen jiten* (Dizionario etimologico della lingua nazionale), Tōkyō, III ed. 1985, Azekura Shobō, v. p.125. 山中襄太『国語語源辞典』、東京、校倉書房
- 26 *Hanguk pang'on sachon* (Dizionario dei dialetti coreani), Seoul, II ed. 1987, Myongmuntang. v. p. 187. 『韓國方言辞典』、明文堂
- 27 Ōsaka Gaikokugo Daigaku Chōsenko Kenkyūshitsu, *Chōsenko daijiten* (Grande dizionario della lingua coreana), Tōkyō, 1986, Kadokawa Shoten, 2 Vols. 大阪外国語大学朝鮮語研究室、『朝鮮語大辞典』、東京、1986、角川書店
- 28 È interessante notare che, analogamente ai dialetti coreani, anche nell'antico dialetto di Shuri 首里 nell'isola di Okinawa 沖縄, alla forma dialettale giapponese *wonago* corrisponda *wenago* 翁なご che troviamo nel *Konkō kenshū* 混効験集, un documento letterario di notevole interesse filologico per lo studio della lingua delle Ryūkyū, la cui compilazione risale al 1711 per ordine di Shōtei 尚貞, sovrano del Regno di Shuri. Murayama (op. cit. p.166) sostiene che *wenago* derivi dalla trasformazione di *wonago*, in cui la /a/ della seconda sillaba ha esercitato la sua influenza sulla /o/ della sillaba iniziale: [wo] > [we] / __ C[a]. Tuttavia, lo stesso Murayama non riesce a fornire una spiegazione del perché tale fenomeno non si sia ripetuto nel caso di *wonari* をなり «sorella», laddove avremmo dovuto avere secondo quanto da lui sostenuto: *wonari* > ***wenari* (op. cit. p.167).
- A questo punto, non possiamo ignorare la possibilità, seppur in modo un po' azzardato, che il segmento *wena-* nella forma *wenago* possa risalire a un proto-giapponese **wemi-na*. In tal caso, il parallelo con il coreano emina sarebbe ancor più palese. Ammettere l'esistenza del fonema */e/ nel proto-giapponese significa tuttavia rimettere in discussione studi sul sistema fonologico dello stesso proto-giapponese che sembrano ormai consolidati.
- 29 Samuel E. Martin, «Lexical Evidence Relating Korean to Japanese», *Language*, Volume 42, Number 2(1966), v. p.236 (145). Martin confronta il MK *ēm(i)* [che noi abbiamo reso tipograficamente come *omi*] con il giapponese del periodo Nara *ōmō* 母 «madre» (Mnys 3337).
- 30 Cincius, V. I., 1972. *K etimologii altajskix terminov rodstva. VI. Cincius red. Ocerki sravnitel'nojj leksikologii altajskix jazykov*, Leningrad, 26. В. И. Цинциус, К е т и м о л о г и и а л т а й с к и х т е р м и н о в р о д с т в а , В. И. Цинциус ред. Очерки сравнительной лексикологии алтайских языков, Ленинград, 26.
- 31 v. Yamanaka S., *Kokugo gogen jiten*, p.400. Murayama Shichirōshi wa iu: «Nihongo wa hijōni furuku wa hito wo arawasu go toshite *ne* < **nai* wo motte ita. ...*Otona* no *na* wa, gōseigo ni oite, *ne* < **nai* no *i* ga shōmetsu shita katachi de arō». [Murayama Shichirō sostiene l'esistenza, in un periodo molto antico della lingua giapponese, della parola *ne* < **nai* con il significato di «persona». Il *-na* di *otona* è probabilmente una forma in cui la *-i* di *ne* < **nai* è caduta nella parola composta.]. 山中襄太、『国語語源辞典』、p.400.《村山七郎氏はいう一日本語は非常に古くは「人」を表わす語としてne<*naiを持っていた。…オト・ナのnaは、合成語において、ne<*naiのiが消滅した形であろう。…》
- 32 G.J. Ramstedt, *Studies in Korean Etymology*, Helsinki, 1949, vedi p.158. *nä* (=nai) «man, person», *ne*, *ne* id.; used as plural sign: *pumone* «the parents», *chaŋsa-ne* «the merchants», etc., but also in sing. *ki-ne* «you», pl. *kinedil*, *kinedille*, *kinenedil*, «you, yourselves», s. KGr. § 82; = go. *naj* (Petr. 58) «homo» olca *ni*, tung. *-ni*; in the deverbal ending *-m-ni*: (ending of the nomen actoris) (W, 201): *alagumni* «a teacher» (*alagu-* «to teach»), lam. *-nä*, *-ne*: *hawamne* «the worker», ma. tung. *-ni* in collective counting: *ilani*: «all three» < «three men» (Ev. gr. p. 90); also *-na-* in *nasal* (CASTRÉN, TITOW 65); *inanaj* «a younger brother-in-law»; ma. *njal-ma* «homo» < the adj. on *-ma* from pl. **njal* «homines», ma. *nja-sxa* (Z. 244) «a beast with human face». Also oja. (Kojiki) *ne* «person» (*ne wa otoko onna tomo ni tataete iu kotoba* «*ne* is a word used politely for man and woman»); this *ne* goes back to older **na i*, as *me* to **ma i*, *he* to **pa i*, etc.